

Stava in piedi di fronte a noi, senza un appunto, un libro, o il minimo nervosismo. Il leggio era occupato dalla sua borsa. Uno sguardo attorno, un sorriso, una pausa, e cominciò.

– Avrete avuto modo di notare che il titolo di questo corso è «Cultura e civiltà». Non vi allarmate. Non intendo bombardarvi di grafici a torta. Non intendo imbottirvi di fatti come oche all'ingrasso; l'unico risultato sarebbe quello di ingrossarvi il fegato, il che è tutt'altro che sano. La prossima settimana vi fornirò un elenco di letture del tutto facoltative; non vi si abbasserà il voto se lo ignorerete, né vi si alzerà se vi ci dedicherete con instancabile impegno. Intendo trattarvi come si deve agli adulti che evidentemente siete. Il miglior metodo educativo, come ben sapevano i greci, si basa sulla collaborazione. Tuttavia, io non sono Socrate e voi, non una classe di Platoni, sempre che sia corretto il plurale. Ciononostante, procederemo per dialoghi. D'altronde – visto che non siamo più alle elementari – non intendo dispensare insulsi incoraggiamenti ed elogi sdolcinati. Per qualcuno di voi, è molto probabile che io non sia la docente ideale, nel senso di quella più consona al suo temperamento e alla sua forma mentis. Lo dico subito a beneficio di coloro che la penseranno così. Ovviamente, mi auguro che possiate trovare il corso interessante e, perché no, anche divertente. Divertente e rigoroso, voglio dire. I due termini non sono incompatibili. E mi aspetto lo stesso rigore in cambio, da voi. Improvvisare non funzionerà. Mi chiamo Elizabeth Finch. Grazie.

E sorrise di nuovo.

Nessuno di noi aveva preso appunti. La fissavamo, qualcuno con stupore, pochi con una perplessità tendente all'irritazione, e gli altri già mezzi innamorati.

Non ricordo di cosa parlò durante quella prima lezione. Ma qualcosa mi diceva che, per una volta nella vita, ero arrivato nel posto giusto.

Abbigliamento. Partiamo dal basso. Portava brogue nere in inverno, in camoscio marrone in autunno e primavera. Calze di nylon o collant – non era pensabile vedere Elizabeth Finch a gambe nude (e di sicuro non la si poteva immaginare in tenuta da spiaggia). Gonna appena sotto il ginocchio – non era tipo da piegarsi alla tirannia annuale della lunghezza in voga. Diciamo che dava l'impressione di aver risolto la questione del look personale da un pezzo. Per il momento lo si poteva ancora definire uno stile; un altro decennio e sarebbe risultato anacronistico o vintage, forse. In estate, gonna svasata a pieghe, di solito blu marina; d'inverno, tweed. Ogni tanto adottava uno stile scozzese con kilt e spillone d'argento che deve senz'altro avere un nome preciso in Scozia. Alle camicette, in seta o cotone pregiato, spesso a righe e mai in alcun modo trasparenti, era evidentemente destinato il budget di spesa piú alto. Di quando in quando una spilla, sempre di piccole dimensioni e, come si dice, discreta ancorché brillante. Portava di rado orecchini (avrà avuto i buchi alle orecchie? Questo sí che è un enigma). Al mignolo sinistro, un anello d'argento che ci pareva ereditato piú che comprato o ricevuto in regalo. I capelli erano di una specie di grigio cenere, curati e di lunghezza costante. Immaginavo appuntamenti dal parrucchiere a regolare scadenza quindicinale. Del resto, lei negli artifici credeva, come ci ripeté piú volte. E l'artificio, come altresí sottolineava, non è incompatibile con la verità.

Sebbene noi – i suoi allievi – ci collocassimo tra i venti e i quaranta e rotti, nei primi tempi reagimmo alla sua presenza come ragazzini tornati a scuola. Ci interrogavamo sui suoi retroscena e sulla sua vita privata, sul perché e se non si fosse mai – per quanto ne sapevamo – sposata. Su come passasse le sue serate. Magari si cucinava una perfetta *omelette aux fines herbes*, e si concedeva un unico calice di vino (Elizabeth Finch ubriaca? Doveva prima andare a rovescio il mondo intero) leggendo l'ultimo numero degli «Studi goethiani». Capite quanto fosse facile deragliare in fantasticherie, se non nella caricatura.

Fumò per tutti gli anni che la conobbi. Ma faceva anche questo in modo diverso da chiunque altro. Ci sono fumatori che si godono evidentemente ogni dose di nicotina; altri che aspirano con l'aria di chi si disprezza; certi ostentano il fumo come uno stile di vita; altri ancora, fastidiosamente, sostengono di farsi soltanto «una o due sigarette al giorno», come se fossero in grado di controllare la propria dipendenza. E – dal momento che i fumatori, immancabilmente, mentono – si scopre che «una o due» sta sempre per tre o quattro, se non addirittura per mezzo pacchetto. EF, invece, non prendeva posizione a proposito del fumo. Fumare era una cosa che faceva, senza bisogno di dare spiegazioni né di indorare la pillola. Trasferiva le sigarette in un astuccio di tartaruga, cosa che inaugurò tra noi la gara a Indovina la Marca. Fumava come se di fumare non le importasse. Ha un senso? E se qualcuno avesse osato farle delle domande al riguardo, non si sarebbe lasciata trascinare a giustificarsi. Sí, avrebbe detto, ovvio che si trattava di un vizio; e sí, sapeva benissimo che il fumo fa male e che è una pratica antisociale. Ma, no, non aveva intenzione di smettere, né di tenere il conto delle sigarette che fumava al giorno; questioni simili occupavano gradini molto bassi nella scala

delle sue preoccupazioni. E dal momento che – questa era una mia deduzione, o meglio, intuizione personale –, dal momento che non aveva la minima paura di morire e riteneva la vita decisamente sopravvalutata ai giorni nostri, il problema non le risultava di alcun interesse, e pertanto non avrebbe dovuto riguardare nemmeno l'interlocutore.

Naturalmente, soffriva di emicranie.

Nel mio occhio interiore – l'occhio della memoria, l'unico spazio in cui riesco ancora a vederla – ci sta di fronte in piedi, fermissima. Non aveva nessuna delle movenze e dei gesti studiati per sedurre, distrarre o suggerire una personalità forte. Non si sbracciava, non si teneva il mento con la mano. Di quando in quando le capitava di mostrarci una diapositiva per illustrare un concetto, ma perlopiù non serviva. Si garantiva la nostra attenzione attraverso l'immobilità del corpo e la voce. Aveva una voce chiara, tranquilla, valorizzata da decenni di vizio del fumo. Non era uno di quei docenti che guardano in faccia gli allievi solo quando alzano gli occhi dai loro appunti perché, come ho detto, non usava appunti per fare lezione. Era già tutto perfettamente pensato e riponderato nella sua testa. Anche questo le guadagnava attenzione, riducendo la distanza tra lei e noi.

Si esprimeva con proprietà, le sue frasi erano grammaticalmente impeccabili – sembrava quasi di poter sentire le virgole, i due punti, i punti fermi. Non cominciava mai un periodo senza sapere come e quando sarebbe finito. Eppure non parlava mai come un libro stampato. Il suo lessico attingeva allo stesso vocabolario che utilizzava per scrivere e per conversare in genere. Eppure l'effetto non era in alcun modo anacronistico, anzi ancora più vivo. E le piaceva – forse per suo piacere, o per sorprendere noi – buttare là ogni tanto una frase in un registro diverso.

Per esempio, una settimana ci stava parlando della *Legenda Aurea*, la raccolta medievale di miracoli e di martíri.